

Nuove prospettive sulla Teoria del Campo Analitico^[1]

Giuseppe Civitarese^[2]

1. Testo presentato l'11 maggio 2024 in occasione dell'evento intitolato "Conversa con Giuseppe Civitarese", promosso dall'Istituto di Psicoanalisi della Società Brasiliana di Psicoanalisi di Ribeirão Preto (SBPRP).

2. Psichiatra e psicoanalista. Dottore di ricerca in psichiatria e scienze relazionali. Analista di training e di supervisione della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). Membro dell'International Psychoanalytical Association (IPA) e dell'American Psychoanalytic Association (APSA).

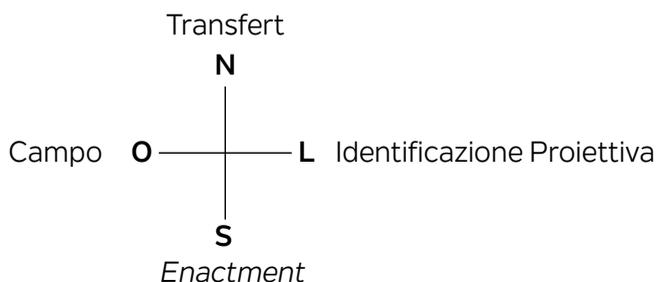
Le innovazioni che ho introdotto nella Teoria del Campo Analitico (TCA) ruotano attorno ad alcune coppie binarie di concetti, come *ricoscimento/arroganza*, *io-tu/Noi (we-ness)*, *deformazione/trasformazione*, *laico/confessionale* (in riferimento alla concezione dell'inconscio), *interpretazione/conversazione*, *auto-fraintendimento scienziata/auto-fraintendimento religioso* (della psicanalisi), *fattori variabili/invarianti della funzione psicanalisi* (la 'funzione PA' di Bion), *io-gruppo/io-massa*, *esercizi/improvvisazione*, e così via.

Per articolare queste opposizioni concettuali in una sorta di schema personale, ho creato tre semplici strumenti: la *bussola dell'inconscio* (Civitarese, 2023a, 2023b, 2023c), il *triangolo dei vertici di ascolto* e il *circolo della Capacità Negativa*. È impossibile coprire tutti i punti in maniera esaustiva, ma cercherò di accennare ai principali.

La bussola dell'inconscio

Attualmente, il campo analitico emerge come uno dei principali paradigmi della psicanalisi contemporanea, riscuotendo crescente interesse e consenso. Si inserisce in un contesto che presenta sia elementi di continuità che di rottura rispetto ai paradigmi più consolidati, quali il modello classico, quello Kleiniano e quello relazionale, inteso in senso ampio.

Figura 1 – La bussola dell'inconscio



Fonte: Elaborazione propria.

Immaginando una bussola per orientarci nel nostro lavoro clinico quotidiano, potremmo collocare il transfert a nord, l'identificazione proiettiva (e di conseguenza il controtransfert) a est, l'*enactment* a sud e il campo ad ovest. Muovendoci in senso orario, troviamo così gli strumenti concettuali principali che gli analisti impiegano per cogliere il significato inconscio della conversazione analitica.

L'obiettivo di questa piccola invenzione è anche contrastare lo stereotipo della cosiddetta "Babele della psicanalisi". La confusione sorge solamente per coloro che trascurano di approfondire o per chi non comprende appieno la natura stessa della psicanalisi, la quale non può essere assimilata a una scienza esatta come la fisica – e per fortuna non lo è, altrimenti non sarebbe in grado di esplorare l'essenza stessa dell'umanità. La psicanalisi è piuttosto una disciplina ermeneutica con implicazioni pratiche, e come tale, essendo una scienza umana, è sottoposta a regole altrettanto rigorose quanto quelle delle cosiddette scienze di base. Non si può semplicemente

dire ciò che viene in mente, come ad esempio parlando di Merleau-Ponty. È simile alla filosofia: continuare a discutere con Platone o Spinoza rappresenta una confusione delle lingue o una preziosa ricchezza?

Deformazione/trasformazione

Gli strumenti della nostra immaginaria bussola sono accomunati dal desiderio di delineare gradienti crescenti di coinvolgimento inconscio dell'analista nel processo terapeutico. Tuttavia, si evidenzia un *salto quantico* tra i primi tre paradigmi e il quarto, proprio perché i primi tre sono ancora centrati sul concetto di deformazione (*Ents-tellung*): il transfert (*come mi vedi*), l'identificazione proiettiva (*come mi fai sentire*) e l'enactment (*cosa mi fai fare*). Queste angolazioni teoriche sono legittime e persuasive, ma restano all'interno del contesto della separazione Io/Tu e dell'*inconscio-inferno*. Il quarto paradigma, invece, ruota attorno al concetto bioniano di trasformazione e di *inconscio-funzione*.

Il concetto di trasformazione implica che l'analista consideri l'azione terapeutica come un processo centrato sullo sviluppo della relazione con il paziente. L'accento è posto sul *diventare* e sull'*essere*, piuttosto che sull'acquisire conoscenze (Ogden, 2019). Questo può essere espresso in vari modi: la costruzione di nuovi legami, l'espansione delle funzioni di pensiero, lo sviluppo del contenitore psichico, la crescita della capacità della coppia analitica (e quindi 'automaticamente' di ciascun membro!) di attribuire un significato quanto più pregnante possibile alle esperienze emotive vissute insieme, che cioè sono davanti agli occhi di entrambi.

Io-gruppo/io-massa

In questo processo, ogni individuo rafforza il proprio sé, conducendo a una maggiore autenticità nell'esistenza – termine che riassume il sentimento di vitalità come misura di quanto si è 'esistiti' dagli altri. A questo punto, i legami causali tra eventi traumatici passati e comportamenti del paziente nella stanza d'analisi passano in secondo piano. Secondo Bion e gli autori della TCA, prestare attenzione a questi aspetti è legittimo, ma può essere un ostacolo all'utilizzo (della bussola) dell'inconscio per capire cosa sta succedendo nel "qui e ora", sempre che si voglia prendere la direzione Ovest (del Wild West, come fa Bion quando 'scappa' simbolicamente e fattualmente da Londra a Los Angeles).

Auto-fraintendimento scienista/auto-fraintendimento religioso

Certamente, c'è confusione per coloro che vivono la psicanalisi come una religione e che hanno bisogno di aggrapparsi a dogmi. Non possiamo attribuirlo solo a certe personalità o a disfunzioni specifiche in determinati contesti. La questione è più profonda e riguarda l'inclusione nelle teorie di categorie morali che producono e giustificano il pericoloso binomio *ortodossia/eresia*. Questo binomio tende a trasformare le istituzioni psicanalitiche in vere e proprie sette.

Basta ricordare che l'inconscio secondo Freud è "malvagia alterità (*evil other*)" (Terman, 2014), "caos, un crogiuolo di eccitamenti ribollenti" (Freud, 1932/1979a, p. 185), una regione infestata da "una massa gaudente e distruttiva" (Freud, 1932/1979b, p. 311), che viene alla luce nella "immoralità dei . . . sogni" (Freud, 1899/1967, p. 564) e nel "*demoniaco* che fornisce il desiderio del sogno" (p. 558). Altrove Freud parla dell'elemento "indomito . . . indistruttibile . . . demoniaco" (p. 558) dell'inconscio, e dà un'immagine dell'uomo come della "bestia umana" (Freud & Andreas-Salomé, 2010, p. 73) o "bestia selvaggia" (Freud, 1929/1978, p. 599) che può solo essere domata. Anche più pessimista e inesorabile è la teoria kleiniana dell'invidia primaria, non a caso uno dei sette vizi capitali.^[3]

Difatti, Abram e Hinshelwood (2018) annotano che

Edward Glover ed Elizabeth Zetzel . . . si sono entrambi riferiti alla teoria del "male" della Klein come equivalente alla credenza religiosa del "peccato originale" . . . Winnicott e molti altri hanno seguito questa visione [di Glover e Zetzel . . . Gli scritti della Klein] insieme a quelli di molti kleiniani, trasmettono la convinzione che il bambino nasca con un male innato dovuto all'"istinto di morte innato". Si tratta di un'affermazione piuttosto letterale. . . questa "malvagità innata" è un aspetto della fantasia inconscia innata. (pp. 124-128)

Nei suoi saggi sulla storia della follia e della sessualità, Foucault^[4] ha esplorato con acutezza questo fondamento oscuramente 'religioso' o ideologico, che può essere considerato strutturale in alcune manifestazioni della psicoanalisi passata e contemporanea. È da questo elemento, ribadisco, che derivano pratiche di scomunica e di espulsione degli 'eretici', insieme a una serie di distorsioni 'ecclesiastiche' ben note nell'ambito delle istituzioni psicoanalitiche. Se non verranno affrontate le problematiche derivanti da questo modo di concepire la psicoanalisi, oppure se continueranno a essere oggetto di sporadiche critiche *senza approfondire le ragioni intrinseche ad alcuni aspetti essenziali delle teorie stesse*, è facile prevedere la progressiva marginalizzazione della psicoanalisi dagli ambiti culturali, scientifici e sanitari.

Laico/confessionale

Eppure, la rassicurante notizia per coloro che condividono il mio punto di vista è che circa settant'anni fa (!), due dei quattro autori più geniali della storia della psicoanalisi, Winnicott e in seguito Bion – ormai distaccatosi dall'orbita kleiniana – hanno

3. Non occorrerebbe neanche specificare che non mi riferisco ai rispettivi paradigmi o modelli, che considero legittimi e parte del patrimonio comune e dell'intertestualità interna alla disciplina. Mi limito a evidenziare alcuni loro aspetti estremamente pervasivi e, a mio avviso, problematici e in senso generale anti-terapeutici.

4. Cfr. Switzer (2014): "Nell'opera di Foucault . . . la psicoanalisi appare come una scienza positivista esemplare e viene criticata come tale per la sua implicita continuazione della valutazione morale della follia della prima modernità" (p. 411). E inoltre: "la storia della psicoanalisi rivela che l'analista freudiano non è altro che la versione moderna dell'autorità morale classica" (p. 414). Bisogna dire che se Foucault critica la teoria freudiana della sessualità, ammira però il Freud che istituisce la centralità del sogno e la logica dell'inconscio.

emendato completamente la psicoanalisi da questa sorta di “peccato originale”, riformulando la metapsicologia freudiana e kleiniana su basi completamente diverse, finalmente e completamente ‘laiche’. È sufficiente menzionare la definizione che Bion (1962) offre dell’inconscio come funzione psicoanalitica della personalità e la sostituzione, da parte di Winnicott (1968/2016) nel suo classico saggio sull’uso dell’oggetto, del concetto ‘neutro’ di distruzione con quello kleiniano di invidia. Lo stesso significato ha avuto, sempre da parte di Bion, il ricentrare l’Edipo sull’episodio della Sfinge piuttosto che sull’incesto e il parricidio (Civitarese, 2021a, 2021b, 2022).

Tre anni dopo la ‘fuga’, in *Cogitations*, Bion (1992) scrive una ‘fiaba’. Immagina uno storico del futuro che 300 anni dopo il 30070 cerca di ricostruire sulla base delle “scarne vestigia rimaste” un lontano passato in cui

la pratica della religione era regolata da una gerarchia speciale. Questa organizzazione fu assunta e resa più complessa, ma comunque *quasi senza reali cambiamenti, dalla nuova religione, a cui venne data il nome di scienza*. . . . il termine “rituale” fu sostituito dal termine “scientifico”. Era abitudine della gerarchia a quei tempi dare la caccia ad ogni segno di crescita potenziale e distruggerla. . . . *la nuova religione aveva trionfato e si era istituita come “scienza della psicoanalisi”, con la sua gerarchia saldamente in grado di controllare le cose ed il suo “metodo scientifico” rituale codificato e riconosciuto come segno distintivo della Nuova Era*. . . . sembra che le regole della ricerca psicoanalitica – che erano applicate rigidamente, in maniera che non potesse aprirsi nessuna breccia nelle fondamenta solide di quanto era ormai conosciuto e descritto come “storia” – cominciarono ad essere oggetto di attacchi inesplicabili e minacciosi. Uno dei piantagrane, di nome Smith, sembra aver causato molte difficoltà alle autorità. (p. 328, corsivo aggiunto)

Variabili/invarianti della funzione psicanalisi

Gli elementi comuni a tutti i tipi di psicoterapia che si definiscono psicanalitici, le cosiddette ‘invarianti’, non possono risiedere in concetti specifici delle dottrine che non sono condivisi da tutti, come ad esempio una particolare interpretazione del concetto di sublimazione, o di pulsione, o di sessualità. A mio avviso, le uniche invarianti davvero comuni sono *l’analisi personale, il setting, il concetto di inconscio e la dimensione della scrittura* (Civitarese, 2024a, 2024b, in stampa).

L’inconscio come funzione psicoanalitica della personalità e il sogno della seduta

È evidente che, nonostante la psicanalisi abbia sempre respinto il realismo ingenuo che permea la vita quotidiana, e nonostante abbia da sempre provocato uno sconcerto per aver postulato processi inconsci della mente, molte delle formulazioni freudiane sono state assimilate e accettate anche nella cultura popolare, e non sono più percepite come controintuitive.

Al contrario, molti terapeuti esperti trovano estremamente controintuitivi e difficili da comprendere alcuni dei postulati della TCA. Ad esempio, è difficile accettare

l'idea che l'inconscio parli sempre e che non sia più possibile sostenere una distinzione tra la relazione reale e quella infiltrata dal fantasma. Tuttavia, se lo si accetta, ne consegue che tutto ciò che viene detto nella conversazione analitica può sempre essere ascoltato potenzialmente nel suo significato inconscio, compresi i racconti legati a eventi reali e traumatici.

L'inconscio relazionale/terzo

Ancora più controintuitiva è l'idea che, in questo continuo processo di costruzione di senso e significato, sul piano inconscio sia difficile distinguere la partecipazione dell'analista da quella del paziente, o viceversa.

Molte persone trovano arduo comprendere che il concetto di campo è intrinsecamente gestaltico, olistico e sistemico. L'adozione di questo concetto deriva proprio dalla volontà di considerare l'insieme delle relazioni che si stabiliscono tra elementi di diverso ordine, tralasciando il significato individuale di ciascuno di essi preso singolarmente. L'attenzione dell'analista si focalizza invece sull'intuizione delle proprietà emergenti di questo "tutto".

Nel contesto clinico, questo principio si traduce nell'importanza tecnica di considerare ogni comunicazione non solo come una manifestazione con un valore inconscio, diretta dall'uno all'altro, ma anche come una comunicazione inconscia *co-creata* o *co-prodotta* dalla coppia analitica. La coppia viene costantemente vista come se si auto-interpretasse e si 'sognasse' nell'esistenza, con un movimento *centripeto* che mira a raggiungere livelli sempre più profondi di intimità, sicurezza e fiducia reciproca. Questi sentimenti si riflettono poi nella fiducia in se stessi, rendendo il mondo interno un "luogo sicuro" (Winnicott), una sorta di casa.

Io/Noi

L'ostacolo principale risiede nel passaggio da una visione Io/Tu a una effettiva visione di campo (Civitarese, 2023a, 2023b, 2023c, 2024b). Recentemente, ho cercato di superare la difficoltà che talvolta riscontro nel lavorare in termini di campo analitico e nell'insegnarlo sottolineando sempre più il significato del Noi su più piani. Se ogni modello di psicoterapia deve poggiare sulle tre gambe di un'ontologia (o psicologia) del soggetto, una tecnica di cura e una teoria dell'osservazione, capiamo bene che il Noi si può collocare su uno qualsiasi di questi assi, intrecciati ma distinti. Il Noi, a seconda dei casi, sarà: (1) cosa voglio fare, ossia, intrecciare l'Io con il Noi che, come dice Hegel, costituisce il tessuto psichico del soggetto; (2) come ci arrivo, ossia attraverso momenti di sintonizzazione emotiva (*at-one-ment*, unisono, ecc.); (3) come raccolgo le informazioni che mi fanno intuire come sta andando, cioè il Noi come visione olistica o di campo

La difficoltà si manifesta anche nelle vignette cliniche dei 'campisti' doc. Spesso queste rappresentazioni cliniche suggeriscono un tipo di ascolto relazionale in cui le figure dell'analista e del paziente vengono ancora considerate distinte. Nonostante la

TCA rappresenti una conseguenza logica degli sviluppi della psicanalisi, in cui l'analista viene sempre più considerato profondamente coinvolto nel processo analitico, siamo ancora confinati nel cerchio dell'Io/Tu.

È vero che non ci troviamo più nella prospettiva sospettosa di chi fa cosa a chi, più o meno perversamente, con l'analista e il paziente impegnati consciamente o inconsciamente nel manipolarsi reciprocamente, poiché alla base ci sono ormai il postulato dell'inconscio come *dispositivo di creazione del significato* e la tecnica della trasformazione in sogno – le due gambe su cui cammina qualsiasi teoria di campo ispirata a Bion. Tuttavia, non siamo ancora realmente giunti al campo inteso come Noi. Parlare di 'Noi' implica un autentico ascolto di campo, evitando il solito scambio di battute tra analista e paziente come se fosse una partita di ping-pong ("ho detto questo... allora al paziente è venuto in mente King Kong": no, a entrambi è venuto in mente King Kong!).

Ripeto, entrambi gli approcci (*campo 'base' dell'Io/Tu e campo 'avanzato' del Noi*) possono essere considerati di campo poiché l'inconscio non viene più considerato principalmente come il luogo del male e dell'immoralità secondo la concezione freudiana, o come il luogo dell'invidia secondo la concezione kleiniana. È per questo motivo che la TCA offre la possibilità di una rifondazione etica della psicoanalisi, abbandonando definitivamente l'ascolto sospettoso (Ricoeur, Nissim Momigliano) e evitando così il rischio di assumere connotazioni confessionali o ideologiche. Questo avviene già nel campo A, dove è in vigore la separazione Io/Tu, ma ancora di più se adottiamo l'angolazione radicale del 'Noi'.

Interpretazione/conversazione

L'ascolto dell'analista segue il modello dell'*allegoria*: c'è un piano manifesto, che tuttavia, a differenza della metafora, è del tutto autonomo, e un piano latente, che può essere colto solo disponendo dei codici interpretativi adatti. La terapia si svolge principalmente attraverso l'interpretazione silenziosa dell'analista, che spesso rimane implicita. Mentre ascolta, l'analista si affida al paziente e a se stesso nella capacità condivisa di dipingere l'esperienza emotiva (l'inconscio come funzione psicoanalitica della personalità e infinito). Questo, di per sé, è terapeutico. Inoltre, l'analista si trova più coinvolto e vitale, lasciandosi guidare dalla bussola dell'inconscio, non tanto per *fornire interpretazioni*, ma per impegnarsi in una conversazione significativa per entrambi.

Pertanto, sostengo che il campo analitico rappresenta un salto quantico. A differenza dei primi tre modelli, esso supera la separazione tra soggetto e oggetto, mente e corpo. Uno degli esercizi più utili che ho proposto è proprio sostituire il pronome "Noi" ai pronomi corrispondenti a "paziente" e "analista". L'effetto è sorprendente. Pertanto, per me, la prospettiva del Noi è un modo per cercare di dare un'idea rigorosa del campo analitico e far comprendere appieno il suo significato e il suo funzionamento olistico.

In sintesi, chiunque parli, sia paziente che analista, se si tratti di un'associazione, un ricordo o una rêverie dell'analista, esplicita o implicita, è sempre come se fosse il portavoce del coro greco (Civitarese & Boffito, 2023), rappresentato dalla coppia

analitica. Non importa chi sia il corifeo, ma ciò che conta sono i contenuti manifesti che possiamo immaginare scritti da un unico autore rappresentato dalla coppia analitica.

Pensando in termini di Noi, diventa inevitabile per l'analista assumersi la propria parte di responsabilità per la qualità emotiva del legame, ovvero dell'assunto di base di coppia dedotto dai racconti dell'analisi (non solo parole, ma anche azioni, sensazioni, ecc.). In realtà, più che il racconto in sé, che può essere estremamente vario e coinvolgere infiniti personaggi, è importante considerare l'emozione sottostante, che ha un funzionamento essenzialmente binario, tra amore (L) e odio (H). La differenza tra i due modi di relazionarsi è evidente: uno favorisce la crescita psichica, mentre potenzialmente l'altro potrebbe distruggerla, sebbene un breve passo indietro sia a volte necessario prima di poter andare avanti (Civitarese, 2020, 2021a, 2021b).

Esercizi/spontaneità

Nonostante l'estrema coerenza e logicità di tali principi, che rappresentano sviluppi necessari della teoria psicoanalitica, applicarli nel lavoro clinico rimane problematico. Gli analisti spesso trovano difficile accettare per se stessi ciò che accettano facilmente per i loro pazienti, ossia la possibilità di provare emozioni inconsce.

La domanda cruciale che mi trovo spesso a ricevere, e che in un certo senso rivela un impulso a 'fare' anziché ad ascoltare e intuire, è: "Va bene, ammesso che le cose stiano così o che si possano vedere anche da questa prospettiva, cosa avrebbe detto o direbbe Lei al paziente nella particolare situazione clinica di cui stiamo parlando?".

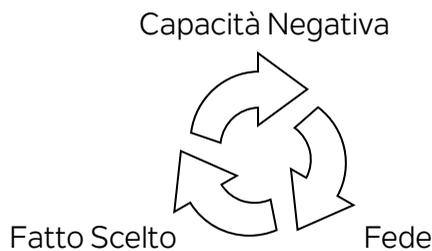
Questa difficoltà nell'insegnare e nell'apprendere la TCA ha portato alla necessità di inventare una serie di esercizi che possano aiutare a familiarizzare con i suoi principi. Nel corso del tempo, semplificando un po', ho cercato di sviluppare strumenti molto semplici per trasmettere il senso di una clinica estremamente vitale e creativa, ma che richiede sicuramente una certa agilità mentale e la capacità di mettersi in discussione.

Allora, menzionerei alcuni di questi esercizi che ho trovato più utili, per esempio (1) dare un titolo a una seduta (serve a individuare per modo di dire qual è l'affetto predominante o il clima emotivo – *che tempo fa* – in un'intera seduta); (2) fare il riassunto di un'intera seduta in due righe, non di più (serve a obbligarsi in qualche modo a realizzare se ci sono state trasformazioni di una certa entità); (3) sostituire il *noi* agli altri pronomi; (4) chiedere nel protocollo della seduta portata in supervisione di commentare tra parentesi e in corsivo cosa sta succedendo in un'ottica di campo (c e d servono a obbligarsi a un autentico ascolto di campo); (5) fare l'elenco dei personaggi e suddividerli in primari, secondari e 'nascosti' (aiuta a trasformare in sogno e a stare nella dimensione della metafora o del gioco); (6) siglare gli interventi dell'analista secondo l'acronimo SCREMA ossia sogno, coro-greco, rêverie, emozione, metafora, allucinosi (offre una bussola non più sul come ascoltare ma sul come si può parlare al paziente); (7) indovinare in una conversazione senza più indicazioni di *chi* parla, tipo: A per analista e P per paziente (serve a fare attenzione allo stile dell'espressione, se semplice, diretto, umano oppure gergale – idealmente non dovrebbe essere possibile

riconoscere facilmente quando è l'analista e quando il paziente); (8) scambiare le pagine del protocollo della supervisione invertendo l'ordine della lettura (obbliga a rendersi conto che se ci si vuole definire come psicoterapeuti a orientamento psicanalitico, allora la cosa da cui non si può prescindere è la ricettività al discorso dell'inconscio – sempre dando per scontate le altre due invarianti dell'*analisi personale* e del *setting analitico*; una sorta di uso conscio della trasformazione in allucinasi); (9) chiedere di percorrere la bussola dell'inconscio in senso orario: come ascolterebbe e cosa direbbe un analista classico, kleiniano, relazionale, campista, ecc.

Quest'ultimo esercizio è straordinariamente utile. Abitua gli allievi a realizzare che in psicanalisi ci sono più paradigmi, essenzialmente quattro; che si sono sviluppati l'uno dall'altro, che ci sono elementi che li accomunano e altri che li differenziano; che sono tutti legittimi; che pure è legittimo dibattere (con avversari, non con 'nemici') su quale ci sembra che ci dia più informazioni, sempre in base all'idea che ci facciamo di azione terapeutica. Abituarsi a parlare più lingue non può che favorire il dialogo ed evitare chiusure ideologiche o settarie. Soprattutto, fa essere terapeuti più consapevoli, capaci di spiegare come e perché si fa una certa cosa.

Figura 2 – Il circolo della Capacità Negativa



Fonte: Elaborazione propria.

Naturalmente, tutte le cose che ho elencato sono anche quelle che *non bisogna assolutamente fare durante il lavoro con il paziente*. La ragione è semplice. Sarebbe impossibile osservare l'altro principio chiave enunciato da Bion e adottato dalla TCA, ovvero la Capacità Negativa (Civitaresse, 2019). Gli esercizi, come per un musicista che ripete incessantemente un passaggio difficile, servono a padroneggiare la tecnica e a interiorizzare il metodo, ma lo scopo finale è raggiungere il massimo livello di spontaneità. Tuttavia, non c'è altra via per imparare se non attraverso numerosi esercizi. Forzarsi in questa sorta di traduzione e decifrazione è molto diverso da ciò che accade e ciò che si auspica in seduta, dove dovrebbe prevalere la capacità dell'analista di avere prospettive che, ogni volta, devono essere riscoperte, o meglio, da cui bisogna lasciarsi riscoprire.

Ultimamente, quando qualcuno sostiene che è troppo difficile, invito a concentrarsi sullo studio del pianoforte, del violoncello o persino del flauto. Successivamente, dopo aver imparato a suonare uno di questi strumenti, suggerisco di tornare. Solo allora ripareremo di psicoanalisi, di teoria del campo, di quanto sia difficile e di come si possa imparare a lavorarci.

Il lettino come oggetto bizzarro

S. rifiuta ostinatamente il lettino benché faccia un'analisi a quattro sedute la settimana. Inoltre, ha chiesto all'analista di darle del tu. L'analista ha accettato, ma vive le sedute come estremamente faticose. Si sente come controllato da "sei paia di occhi".

La vignetta si potrebbe leggere come un modo da parte di S. di fargli vivere e possibilmente trasformare aspetti di sé intollerabili. Questi aspetti hanno a che fare con una catastrofica incapacità della madre, dalla nascita in poi, nel contenere le sue ansie. Un'ipotesi corretta potrebbe essere che ha bisogno di aggrapparsi all'analista. Lo fa in vari modi, tra cui impedirgli di lavorare nella relativa situazione di privacy (Ogden, 1996) garantita dall'uso del lettino.

Se però, per esercizio, sostituissimo il pronome 'Noi' a 'S.', 'l'analista', 'madre', ne ricaveremmo una storia diversa, forse più 'profonda'. Tipo: *'ci siamo dati del tu da subito, ci siamo rifiutati di usare il lettino, ci sentiamo come controllati da sei paia di occhi, siamo incapaci di contenere le nostre ansie', ecc.*

La sostituzione dei pronomi, un banale trucco per rendersi sensibili a un ascolto di campo, metterebbe a disposizione dell'analista informazioni (anche semplicemente nella forma di nuove domande e nuove ipotesi) che altrimenti non avrebbe. Per esempio, potrebbe essere che anche l'analista eviti il 'lettino' (un gradiente diverso di oniricità nell'ascolto?), per ragioni difensive desideri un contatto ravvicinato, abbia bisogno di spiare con sei paia di occhi cosa succede, ecc.

È chiaro che ipotesi simili le potrebbe formulare anche in una chiave relazionale, ossia come manifestazioni di aspetti transferali dell'analista stesso. Dove starebbe allora la differenza tra questo tipo di ascolto e uno più di campo?

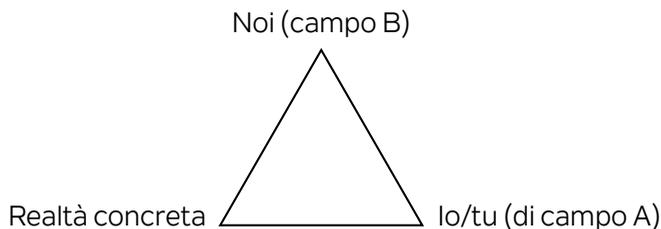
Che fino a che siamo nell'Io/Tu *non* di campo, l'ascolto rimane 'sospettoso', ci sono distorsioni da rettificare, non capacità da espandere; l'indagine sulle cause della deformazione (poco conta che sia del paziente o dell'analista) prevale sulla ricerca della sintonizzazione emotiva; se siamo convinti del postulato per cui in gioco c'è sempre anche un piano intersoggettivo (comune), l'emozione dedotta dalla conversazione resta in parte inconscia se attribuita solo al paziente o solo all'analista; l'analista che riporta il transfert o l'IP o l'*enactment* alla storia del paziente, per così dire smette di recitare, come un attore brechtiano si estrania, si fa da parte e dunque di fatto è come se disinvestisse la relazione, è meno vitale, ha a disposizione meno spunti conoscitivi di ordine corporeo ed emotivo; si priva della possibilità, già nell'atto stesso di rendersi ricettivo alla verità di ciò che sta succedendo, scegliendo una certa angolazione invece di un'altra, di far fede alla capacità inconscia della coppia o del piccolo gruppo, e di ciascuno dei suoi membri, di rappresentarsi *veridicamente*.

Il triangolo dei vertici

Tuttavia, è anche vero che se l'analista volesse sostare tutto il tempo in un vertice del Noi, sarebbe troppo vigile, non riuscirebbe veramente a 'sognare' la seduta. Infatti, come sottolinea Merleau-Ponty, la psicoanalisi è una *rêverie* ermeneutica, ossia un

metodo di *interpretare il sogno con il sogno*. È questo il principio di metodo geniale introdotto da Freud, che a seconda dei casi comporta l'adozione di strumenti di vario ordine: dal lettino all'associazione libera, dall'attenzione fluttuante al 'circolo' bioniano di Capacità-Negativa→Fede→Fatto-Scelto. È più realistico allora pensare che l'analista si lasci andare a un gioco dialettico tra tre posizioni principali, che possiamo raffigurare come il triangolo dell'ascolto. Le tre polarità sarebbero quelle (1) della realtà concreta (comprese la 'concretezza' delle teorie che non sarebbero coerenti con il modello prescelto, perché magari implicano un'idea di inconscio come luogo del male); (2) del vertice di campo ma ancora entro una cornice io/tu – *in cui ancora manca l'informazione finale del postulato dell'inevitabile condivisione di qualsiasi emozione inconscia come dell'assunto di base di coppia*; infine (3) del vertice di campo del Noi, in cui disponiamo anche questa ulteriore informazione.

Figura 3 – Triangolo dei vertici di ascolto



Fonte: Elaborazione propria.

Ripeto, le 'posizioni' (2) e (3) configurano entrambi vertici di campo se rispettano i postulati chiave della definizione 'laica' di Bion (1962) dell'inconscio come funzione psicoanalitica della personalità e di Ferro (2007) della trasformabilità in sogno virtualmente di qualsiasi elemento narrativo che entra nella conversazione analitica. Invece, come già detto, non rientrerebbe in un paradigma di campo un tipo di ascolto che pur ammettendo l'eventualità che l'analista possa per un certo tempo agire senza essere consapevole veramente di cosa sta facendo (*enactment*) restasse in una cornice Io/Tu ma basata su una concezione tradizionale (freudiana o kleiniana) di inconscio e di sogno.

Nido e meno-nido (-N)

A., un paziente che finalmente inizia a poter vivere la seduta in un clima più intimo. A una seduta racconta che già a due mesi era stato messo al nido per un numero considerevole di ore durante la giornata. La mamma doveva lavorare e non poteva badargli. Parla dei genitori in termini molto positivi, e ne loda la tenacia e i sacrifici che hanno permesso alla famiglia di affrancarsi da una condizione di povertà. Per fortuna, dice, gli hanno poi raccontato che al nido c'era una maestra molto affettuosa (B.), a cui era molto attaccato, e che rendeva sopportabile la pena della separazione sofferta dolorosamente ogni volta come un abbandono. A. piange per quasi tutta la seduta. L'analista stessa si commuove e pensa anche in termini positivi all'effetto catartico dello sfogo emotivo.

La domanda diventa: come possiamo ascoltare il racconto del paziente? È un modo di dire che a volte A. sperimenta la seduta come un 'nido' dove c'è B., e a volte senza B.? Sarebbe un modo di usare la lente del transfert e del controtransfert.

Da un altro punto di vista, più relazionale, l'analista potrebbe chiedersi se davvero non le capiti di comportarsi in un modo che fa dell'analisi un 'nido' in $-K$ ossia un $-nido$.

Finora abbiamo considerato i tre vertici più classici (freudiano, kleiniano, relazionale), ciascuno dei quali al centro un concetto chiave. Nell'ordine sarebbe:

- 1) mi vedi (rappresentazione) come una madre non disponibile;
- 2) mi fai sentire (emozione/affetto) come ti sei sentito tu con una madre non disponibile (IP concordante) oppure come lei (IP complementare);
- 3) mi hai fatto recitare (azione) come una madre non disponibile.

Una *quarta* opzione è invece di pensare che *nido* o *meno-nido* non descrivano altro che la qualità emotiva della funzione di legame in un dato momento. In questo modo, l'analista evita la visione dicotomica che gli imporrebbe di decidere tra tre tipi di deformazione (da transfert, da IP, da enactment) del paziente o anche propri. Prenderebbe l'informazione sul tipo di funzionamento in principio come *veritiera*. Direi di più: in realtà è il concetto stesso di verità che ha bisogno di venire riformulata (Civitarese, 2013, 2016). Potrebbe essere benissimo che dal punto di vista di un osservatore esterno la coppia stia mentendo a se stessa, e il nodo di questo altro piano di consensualità prima o poi non potrebbe non venire al pettine. Ma intanto essi sarebbero pur sempre nel Noi. Sarebbe comunque rimosso via o grandemente ridotto il rischio di instaurare relazioni di dominio dettate da un ascolto sospettoso.

La differenza è presto detta. Se in una galleria d'arte contemplo uno degli 'acrilici e sangue su tela' di Hermann Nitsch intitolati *Schüttbild*, uso il *luminol* per evidenziare le macchie latenti di sangue e ricostruire la scena di un presunto crimine oppure mi interrogo sulle intenzioni dell'autore e sulle mie reazioni? La questione diventa non tanto ingaggiarsi in ricostruzioni causalistiche ma dare atto, e darsi atto, che il quadro è il bollettino meteo della situazione e che si tratta solo di vedere cosa fare per limitare o annullare gli effetti negativi. *Uscire dalla dimensione causalistica della colpa è di per sé terapeutico perché ha il significato di ridimensionare il super-io crudele e di ricostruire la fiducia di base*. Ciò che il paziente ha più a cuore è di essere compreso nella sua pena.

Il mare di noia

Con una paziente che chiamerò E., a lungo ho vissuto un intenso sentimento di noia. O meglio, di noia e sottile repulsione. Non saprei spiegarmi bene perché. Mi sembrava che avesse un'anima rattappita, una visuale angusta delle cose, una patina di narcisismo infantile mista all'ostinata tendenza a razionalizzare ogni cosa, e così via.

Col tempo, e non senza una certa sorpresa, sono però passato dal disinteresse provocato dalla noia all'interesse provocato da *quanto* in effetti mi pareva noiosa,

insignificante e antipatica. Il cambiamento è stato sorprendente. In qualche modo devo essermi sintonizzato con il suo dramma, che è di risultare a tutti una donna senza qualità.

A posteriori potrei dire che per identificazione proiettiva E. mi metteva dentro un sentimento che, per quanto lo sapesse benissimo, a un altro livello non poteva permettersi di riconoscere, e cioè che tutte le sue relazioni erano nel segno di una simile mancanza di vitalità e coinvolgimento.

Se teniamo conto del nostro triangolo delle 'posizioni': posso usare un vertice di realtà, e allora penserei alla storia passata di E. e a quanto le debba risultare difficile impegnarsi in relazioni significative; oppure un vertice di realtà delle teorie psicoanalitiche del transfert, controtransfert e dell'Identificazione proiettiva (concordante o complementare), e per esempio pensare che deve aver avuto un oggetto spento o noioso o poco vitale; oppure della realtà dell'*enactment*, del tipo che E. mi ha indotto effettivamente a essere per lei un oggetto 'noioso' a fini manipolatori ecc.

Ma potrei anche usare i due vertici di campo. Nel primo (Io/Tu), potrei pensare che la verità emotiva che *la* riguarda o che *mi* riguarda sia quella di essere lei molto 'noiosa' o io per lei molto 'noioso', e che questo è vero – cioè non rappresenta una 'deformazione' o un fraintendimento. Il personaggio 'oggetto noioso' circola nell'aria, anche se a seconda dei casi parla solo dell'una o solo dell'altro.

Dal vertice del Noi, lo stesso personaggio come ologramma emotivo di coppia lo riferirei soprattutto non a E. o a me stesso, ma alla qualità emotiva del legame che sussiste tra di noi in una certa fase. Ci vedrei cioè una funzione, e mi chiederei se questa funzione sta facendo quello che deve fare, cioè promuovere la crescita oppure no. Se la risposta è negativa, consciamente provo a modificare qualcuno dei fattori di cui questa funzione si compone per invertirne il senso.

L'ultimo nastro di M.

Posso solo ascoltare. Una litania di pensieri depressivi, uno dopo l'altro, un lungo cupo monologo.

Mi pervade a lungo un senso di impotenza e di inutilità.

A un certo punto la mia attenzione si risveglia in maniera sorprendente. Noto la qualità estetica del modo di parlare della paziente e mi sembra di colpo bellissimo, intenso, profondo. È la stessa sensazione, mi viene in mente in seduta, che ho provato a volte assistendo a qualche *pièce* di Beckett, per esempio *Giorni Felici*, oppure *L'ultimo nastro di Krapp*.

Sarà stata l'associazione con quest'opera amata del grande drammaturgo, ma *faccio all'istante la fantasia di registrare le parole di M. perché mi addolora l'idea di qualcosa di così commovente e luminoso vada irrimediabilmente perso*. Naturalmente non posso fare niente di tutto ciò e il tempo passa mentre sono preso da uno stato misto di commozione per ciò che ascolto e di pena perché è come sabbia che mi sfugge dalle mani.

Il tema della vita che non si riesca a trattenere né a vivere è proprio ciò di cui M. mi sta parlando, e il tutto si può vedere naturalmente come un'identificazione proiettiva riuscita. M. è riuscita a farmi provare ciò che lei prova grazie alla propria speciale capacità 'artistica' di raccontarsi. L'impotenza iniziale sarebbe la stessa provata da una bambina accudita da una madre insensibile. L'essere riuscito, da parte mia, a non intrudere con tentativi forzati di farmi vedere vivo e attento e l'aver accettato di fare da spettatore silenzioso potrebbero aver avuto l'effetto di rendere tollerabile il dolore.

Ma si può usare anche un'altra lente. La coppia è passata da una modalità di funzionamento a un'altra. La rêverie è stata il punto di svolta – come una nuova capacità e intimità che l'ascolto consciamente paziente dell'analista ha permesso di raggiungere. Benché venuta in mente all'analista, se vista alla luce del concetto di campo, essa rappresenta il sogno comune del piccolo gruppo di due persone.

Riconoscimento

Da quanto detto, si evince che per me l'azione terapeutica principale ha luogo nella mente dell'analista, nel momento in cui 'interpreta' ciò che sta succedendo, si riscopre parte della storia; risponde inevitabilmente con una *intensificazione* delle risonanze corporee e affettive; reinveste così la cura, il metodo, il paziente e la coppia; infine, si lascia guidare dalle intuizioni che ha raccolto in questo modo per impegnarsi in una *conversazione* con il paziente, che sia la più semplice e diretta possibile ma... significativa.

'Conversazione' può pure stare per 'silenzio', e che debba essere possibilmente 'significativa' qui vuol dire che punti a espletare una funzione di contenimento e trasformazione, cioè che sia diretta a riequilibrare la dialettica dell'identità e differenza dal cui buon funzionamento nasce il soggetto. In altre parole, la meta è il *riconoscimento* reciproco, l'*at-one-ment*, la costruzione e il rafforzamento dei legami inter- e intrapsichici. Il riconoscimento non è una cosa superficiale, volontaristica e facile. Piuttosto, con Hegel, implica una lotta mortale. Se fallisce, le conseguenze possono essere micidiali, dall'arroganza come tratto del comportamento, al sintomo, al suicidio.

Così capita ad Antigone, che nell'*unilateralità* tragica del suo amore per il fratello morto non tiene conto dell'amore che invece si esprime nelle leggi della comunità, e che nella tragedia di Sofocle sono rappresentate da Creonte. La conversazione, ripeto, può essere anche muta, ma quando l'analista riscopre un vertice del Noi, questo non può non modificare il suo assetto emotivo, non può non trasmettersi al campo e al paziente e dunque di riflettersi in trasformazioni dell'atmosfera del clima della seduta.

10 frust(r)ate

Il paziente si rammarica continuamente con l'analista perché non riesce a non tradire la moglie. È una vera compulsione. L'analista un po' cerca di empatizzare,

sottolinea l'aspetto della coercizione, la vergogna, gli ricorda che la madre lo criticava sempre. Tuttavia, a un certo punto, se ne esce con una frase di cui si pente all'istante e che non capisce come abbia potuto pronunciare. Dice al paziente che "se uno deve fare qualcosa che è davvero difficile da sopportare [le autoaccuse, il rimorso], magari va da un suo amico e gli chiede di dargli prima 10 frustate, così almeno sa per cosa sta soffrendo". La reazione stupita del paziente è immediata, ma si limita a chiedere in tono sommesso quale sia il nesso con quello di cui stavano parlando...

Vista nell'ottica dell'IP, la frase 'uscita di senno' si potrebbe interpretare come l'espulsione da parte del paziente di un aspetto sadico-persecutorio nell'analista. La fonte ne sarebbe il crudele Super-io che maltratta i suoi tentativi di guadagnarsi un po' di libertà. È vero che il paziente mette in pratica le sue trasgressioni, ma sembrano l'ora d'aria di un ergastolano al 41bis. Sono carichi di sofferenza, mere azioni di scarica.

Da un punto di vista di campo, la frust(r)ata rappresentata dalla frase incauta, che suscita confusione e disorientamento in entrambi, è la figura gestaltica con cui la coppia si racconta lo stato emotivo di frustrazione intrisa di colpa che sta vivendo in seduta. Non c'è nessuna manipolazione dell'una da parte dell'altra, ma solo lo sforzo congiunto di entrare in contatto, anche con pena, con qualcosa che sta nell'aria e che la intossica. Tra l'altro, a posteriori, scrivendo la prima volta il titolo di questa vignetta mi sono sbagliato e ho scritto '10 frustrate'.

Ciò che il paziente desidera e di cui ha più bisogno, ma anche simmetricamente l'analista, è che sia riconosciuta *la verità di come si sente*. Per l'analista, riscoprirsi ogni volta come parte del Noi, cioè prendere contatto anche con le proprie emozioni inconsce, e non solo con quelle del paziente, è un modo di riconoscere se stesso (riconoscersi) oltre che di riconoscere l'altro. Come scrive Valéry (1926, citato in Magrelli, 2002): "Ricorda che non potresti riconoscerti in uno Specchio, se non vi scorgessi qualcun altro" (p. 76).

Bibliografia

- Abram, J., & Hinshelwood, R. D. (2018). *The clinical paradigms of Melanie Klein and Donald Winnicott: comparisons and dialogues*. Routledge.
- Bion, W. R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Armando.
- Bion, W. R. (1992). *Cogitations*. Armando.
- Civitaresse, G. (2013). The grid and the truth drive. *The Italian Psychoanalytic Annual*, 7, 91-114.
- Civitaresse, G. (2016). Truth as immediacy and unison: a new common ground in psychoanalysis? Commentary on essays addressing "Is Truth Relevant?". *Psychoanalytic Quarterly*, 85, 449-501. <https://doi.org/10.1002/psaq.12081>
- Civitaresse, G. (2019). On Bion's concepts of negative capability and faith. *The Psychoanalytic Quarterly*, 88, 751-783. <https://doi.org/10.1080/00332828.2019.1651176>

- Civitarese, G. (2020). Regression in the analytic field. *Romanian Journal of Psychoanalysis*, 13, 17-41. <https://doi.org/10.2478/rjp-2020-0015>
- Civitarese, G. (2021a). Bion's graph of "in search of existence". *The American Journal of Psychoanalysis*, 81, 326-350. <https://doi.org/10.1057/s11231-021-09306-x>
- Civitarese, G. (2021b). The limits of interpretation: a reading of Bion's "On Arrogance". *International Journal of Psychoanalysis*, 102, 236-257. <https://doi.org/10.1080/00207578.2020.1827954>
- Civitarese, G. (2022). *Sull'arroganza: saggio di psicoanalisi*. Jaca Book.
- Civitarese, G. (2023a). On Bion's concept of truth in an extra-moral sense. *American Journal of Psychoanalysis*, 83(4), 495-519. <https://doi.org/10.1057/s11231-023-09430-w>
- Civitarese, G. (2023b). Tutto quello che non bisogna assolutamente fare. In F. Rivara & G. Nespoli (Eds.), *E tu cosa diresti al paziente? Eserciziario di psicoterapia psicoanalitica* (pp. 1-18). Armando.
- Civitarese, G. (2023c). We-ness as an expansion of Bion's psychoanalytic function of intuition. *Fort Da*, 39, 7-16.
- Civitarese, G., & Boffito, S. (2023). Greek chorus and the tactful therapist. *Psychoanalytic Inquiry*, 43(7), 526-538. <https://doi.org/10.1080/07351690.2023.2257581>
- Civitarese, G. (2024a). Does it appear to 'resemble' reality? On the ethics of psychoanalytic writing. *Psychoanalytic Quarterly*, 93(1), 105-134. <https://doi.org/10.1080/00332828.2024.2319642>
- Civitarese, G. (2024b). Intuition and we-ness in Bion and post-Bionian field theory. *International Journal of Psychoanalysis*, 105, 13-39. <https://doi.org/10.1080/00207578.2023.2247051>
- Civitarese, G. (in stampa). We-community e Ineinandersein: notes in the margins of Husserl's legacy. *Psychoanalytic Inquiry*.
- Ferro, A. (2007). Il paziente miglior collega: trasformazione in sogno e trasformazioni narrative. *Rivista di Psicoanalisi*, 53(4), 1083-1090.
- Freud, S. (1967). *Opere di Sigmund Freud: Vol. 3. Opere 1899: L'interpretazione dei sogni* (2a ed.). Boringhieri. (Originale pubblicato nel 1899)
- Freud, S. (1978). Il disagio della civiltà. In *Opere di Sigmund Freud: Vol. 10. Opere 1924-1929: Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti* (pp. 553-630). Boringhieri. (Originale pubblicato nel 1929)
- Freud, S. (1979a). Lezione 31: La scomposizione della personalità psichica. In *Opere di Sigmund Freud: Vol. 11. Opere 1930-1938: Mosè e il monoteismo e altri scritti* (pp. 185-189). Boringhieri. (Originale pubblicato nel 1932)
- Freud, S. (1979b). I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus. In *Opere di Sigmund Freud: Vol. 11. Opere 1930-1938: Mosè e il monoteismo e altri scritti* (pp. 305-314). Boringhieri. (Originale pubblicato nel 1932)
- Freud, S., & Andreas-Salomé, L. (2010). *Eros e conoscenza: lettere 1912-1936*. Bollati Boringhieri.
- Magrelli, V. (2002). *Vedersi vedersi: modelli e circuiti visivi nell'opera di Paul Valéry*. Einaudi.
- Momigliano, L. N. (1992). *Continuities and changes in psychoanalysis: letters from Milan*. Routledge.
- Ogden, T. H. (1996). Reconsidering three aspects of psychoanalytic technique. *International Journal of Psychoanalysis*, 77, 883-899.
- Ogden, T. H. (2019). Ontological psychoanalysis or "What do you want to be when you grow up?". *Psychoanalytic Quarterly*, 88, 661-684. <https://doi.org/10.1080/00332828.2019.1656928>
- Ricoeur, P. (1965). *Della interpretazione: saggio su Freud*. Il Saggiatore.
- Switzer, A. (2014). Psychoanalysis. In L. Lawlor & J. Nale (Eds.), *The Cambridge Foucault lexicon* (pp. 411-418). Cambridge University Press.
- Terman, D. M. (2014). Self psychology as a shift away from the paranoid strain in classical analytic theory. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 62(6), 1005-1024. <https://doi.org/10.1177/0003065114557864>

Winnicott, D. W. (2016). The use of an object and relating through identifications. In *The collected works of D. W. Winnicott: Vol. 8. 1967-1968* (pp. 355-364). Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/med:psych/9780190271404.003.0066> (Originale pubblicato nel 1968)

Giuseppe Civitarese

Indirizzo: Via Teodorico, 8. Pavia.

CAP: 27100

E-mail: gcivitarese@gmail.com